

ARCHIVI & COMPUTER

AUTOMAZIONE E BENI CULTURALI

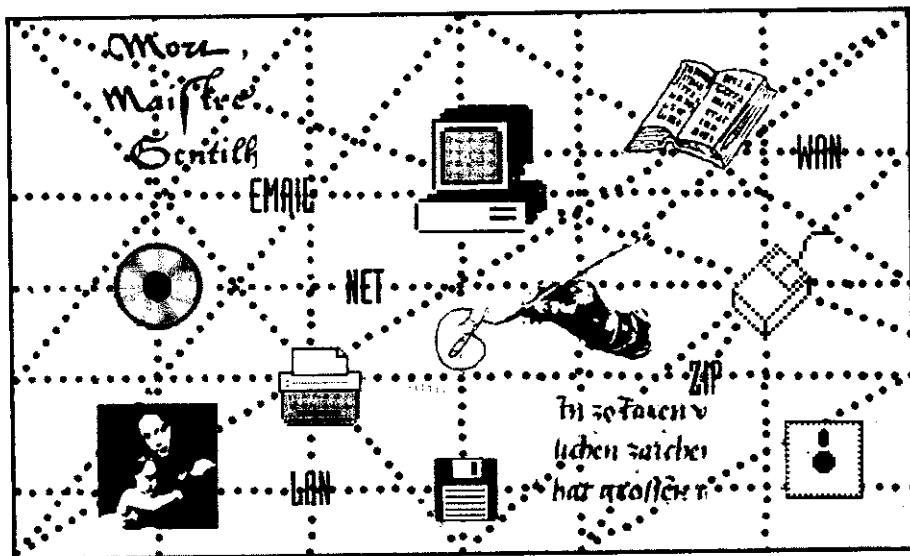
La formazione archivistica contemporanea

SAGGI

- F. VALACCHI**, *Modelli, strumenti e finalità della formazione archivistica contemporanea: considerazioni introduttive*
- M. GUERCIO**, *I soggetti della formazione archivistica in Italia: le università*
- G. BONFIGLIO DOSIO**, *L'esperienza della laurea magistrale interateneo Padova-Venezia*
- C. SALMINI**, *La formazione universitaria in un Archivio di Stato. Riflessioni su un'esperienza*
- P. PIZZICHINI**, *L'offerta formativa universitaria post lauream in archivistica*
- L. DURANTI**, *Riflessioni sulla formazione archivistica in Nord America*
- G. FIORAVANTI**, *Le Scuole degli Archivi di Stato: nuove esigenze e istanze di riforma. Il fallito tentativo di riformarle*
- I. OREFICE, C. DAMIANI**, *Il ruolo dell'Associazione Nazionale Archivistica Italiana nel processo formativo*
- I. PESCHINI**, *Gli enti pubblici tra erogazione e fruizione del percorso formativo*
- P. FELICIATI**, *Strumenti web interattivi e comunità di formazione archivistica. Il caso di Fermo.*
- A. PACI**, *Figure professionali e fisionomia del mercato del lavoro in ambito archivistico*

INTERVENTI

- H. DEKEYSER, J. DUMORTIER**, *Speaking of record's preservation: avoiding terminological confusion between the archival and legal community*



Federico VALACCHI

Modelli, strumenti e finalità della formazione archivistica contemporanea: considerazioni introduttive

Abstract: The paper presents the synthesis of the whole issue related to the education and training in the archival and records management field: the complexity created by a series of juridical transformations, the impact of the information technology in the sector, the opportunities of cooperation among the various institutions involved, including the Schools of the State archives.

In Italia il tema della formazione è tra quelli ricorrenti nel dibattito e nella letteratura archivistica e proprio questa sua ciclica riproposizione rappresenta il principale segnale, se non di una difficoltà persistente, quanto meno della reiterata esigenza che si avverte di individuare percorsi formativi migliori di quelli disponibili, ovvero del bisogno di aggiornarli per tenerli allineati ad una realtà, quella degli archivi, costantemente in dinamica ridefinizione.

Tentare di portare un contributo originale a questa discussione non è semplice. Le aspettative sono diversificate, le idee sono molte e talvolta confuse, così come molti sono i possibili percorsi ed altrettanti i soggetti formatori. Il tema della formazione archivistica, declinato soprattutto in termini di riconoscimento dei titoli e di spendibilità dei medesimi in ambito professionale, è però davvero urgente e delicato. Se ne è avuta ulteriore dimostrazione di recente, con i ricorsi presentati in margine al concorso per dirigenti degli archivi di Stato cui ha fatto seguito un appassionato dibattito di cui si è colta l'eco sulla lista di discussione Archivi23¹.

Sicuramente, in un momento in cui una serie di problematiche congiunture genera una forte pressione sull'intero universo archivistico, mettendo in crisi modelli consolidati, gli spazi per disquisire amabilmente sui percorsi formativi sembrano esauriti. In gioco c'è la stessa sopravvivenza di un'opportunità formativa per la specifica professionalità dell'archivista. Rinviare ulteriormente la riorganizzazione del quadro formativo potrà semplicemente significare rinunciare a formare

Il dibattito "disperso" nelle mail della lista è stato aggregato, con ulteriori integrazioni, su "Archiviando", il forum della sezione ANAI Lombardia all'indirizzo <http://www.archiviando.org/forum/> e, in particolare, <http://www.archiviando.org/forum/viewtopic.php?f=2&t=26>.

archivisti, almeno secondo quei percorsi rigorosi e affidabili di cui si avverte l'esigenza imprescindibile.

Il rischio vero, in una fase di crisi generalizzata e di riforme più o meno accentuate, è quello – per molti versi paradossale – di vedere azzoppata, se non azzerata, la possibilità di dare continuità alla formazione di archivisti. Prevarrebbe così la superficiale posizione di quanti ritengono questa professione alla portata di tutte le tasche, nel senso che la si può apprendere direttamente sul campo, con un po' di buona volontà, senza bisogno di particolari specializzazioni, per esercitarla magari come ripiego temporaneo, come dimostrano del resto certi incarichi affidati frettolosamente a "professionisti ignari della professione"...

Ma, anche ammettendo che tutti possano concordare sull'esigenza di affidare gli archivi a figure professionali adeguatamente e specificamente formate, è ormai arrivato il momento (se mai non c'è stato) di razionalizzare e riqualificare i percorsi formativi. Ciò significa che alcuni soggetti formatori potrebbero essere chiamati a fare qualche passo indietro, e magari a rinunciare ai propri presunti diritti di esclusività (Linda Giuva in un suo recente intervento su Archivi23 li ha definiti con più proprietà "orticelli"), a tutto vantaggio di una più articolata offerta d'insieme.

Su questi aspetti avremo comunque modo di tornare nel corso di questa introduzione.

Conviene invece cercare di spiegare subito la filosofia e la struttura di questo numero della rivista. Il punto di partenza, lo abbiamo già detto, è la constatazione della centralità, sia pure ciclica, del tema della formazione e la presa d'atto della sua complessa articolazione.

Nell'impostazione di questo numero abbiamo allora tentato di "sezionare" il problema, cercando innanzitutto di restituire i profili essenziali dei soggetti formatori e la natura della loro offerta e ampliando la panoramica alla realtà internazionale, per poi passare alla valutazione di alcuni aspetti relativi al rapporto tra richiesta/offerta formativa (in quest'ultimo caso con particolare riguardo ad alcuni "nuovi" strumenti che potremmo definire genericamente didattici) e diffusione delle ICT. Al riguardo sembra opportuno sottolineare subito che, in linea generale, la cosiddetta evoluzione tecnologica è solo un aspetto particolare della questione che affrontiamo. Quando si parla di "trasformazioni" si prende certamente atto anche di quelle sostanziali introdotte dalle ICT ma ci si riferisce soprattutto ai mutamenti del contesto culturale, scientifico, economico e istituzionale nel cui ambito si sviluppa la professione archivistica.

In seconda battuta si è poi ritenuto opportuno valutare come il problema si ponga nell'ottica dei fruitori della formazione, cercando di mettere a fuoco la natura e le esigenze dei formandi. Ne è scaturita un'ipotesi di classificazione dei molteplici identikit dell'archivista attuale e la relativa collocazione, sempre in maniera schematica e probabilmente non esaustiva, nel quadro di un mercato del lavoro decisamente articolato e, secondo una efficace definizione che ne dà nel suo arti-

colo Allegra Paci, "immaturo". A questo riguardo vale forse la pena notare che le responsabilità di tale immaturità più che ai committenti genericamente intesi possono in buona parte essere attribuite alla scarsa capacità dell'intera comunità archivistica di contribuire alla creazione di un mercato equilibrato. Anche in questo caso si dovrebbero eliminare privilegi e retaggi che ostacolano o condizionano lo sviluppo e anche questo è un problema di razionalizzazione della formazione, intesa complessivamente e non solo in termini di contenuti formativi.

Sulla base di questa impostazione aprono il numero i contributi di Mariella Guercio, Giorgetta Bonfiglio Dosio, Claudia Salmini e Paola Pizzichini, che offrono un quadro esauriente delle caratteristiche complessive dell'offerta formativa universitaria nel nostro Paese², facendo luce sulle opportunità che offre ma evidenziando anche le sue non banali criticità.

Mariella Guercio si sofferma sui limiti e sulle opportunità generati dalla "lunga" riforma universitaria (innescata dal DM 509/1999 e successivamente confermata dalla legge 270/2004), intravedendo nei nuovi assetti opportunità interessanti per lo sviluppo del modello formativo archivistico ma evidenziando al tempo stesso come i criteri attraverso i quali la riforma è stata calata nella realtà abbiano contribuito non poco a snaturarne lo spirito e l'efficacia. I vincoli quantitativi e una relativa rigidità dell'organizzazione dell'offerta formativa (le famigerate "tabelle ministeriali") generano il paradosso di costringere l'università ad un'offerta che giustamente la Guercio definisce "appiattita e rinunciataria". In particolare, questi vincoli avvulpano discipline come quelle documentarie che, più di altre, potrebbero trarre vantaggio dal costante stato di evoluzione/evoluzione tecnologica che caratterizza l'età contemporanea.

In questo senso pienamente condivisibile è anche lo stretto legame che la Guercio individua tra ricerca e alta formazione, binomio inscindibile ma talvolta trascurato a vantaggio di interpretazioni genericamente "operative", che tendono a sottovalutare la funzione dell'applicazione di un rigoroso metodo scientifico nella definizione e nell'aggiornamento dei modelli formativi. Su questi aspetti, come vedremo, si sofferma a ragione anche Luciana Duranti, quasi rivendicando il diritto/dovere dell'università di agganciare la propria azione didattica alla ricerca e all'elaborazione di modelli teorici più che di "soluzioni pratiche". Sulle stesse posizioni, e anche questo avremo modo di vederlo più avanti, è Ilaria Pescini, pur muovendo da una collocazione esterna all'accademia e da un punto di vista estremamente pragmatico, a dimostrazione del fatto che in realtà, e a dispetto di una vulgata decisamente superficiale, in archivistica il rapporto tra teoria e pratica non è antitetico ma, piuttosto, ineludibile.

² Un quadro sia pure ormai vecchio di qualche anno in merito all'offerta formativa universitaria in ambito archivistico si ha in *Eugenio, un censimento della didattica dell'archivistica nelle Università italiane: il progetto e le prime valutazioni sui dati raccolti*, in «Archivi», a. II, n. 1 (gennaio-giugno 1997), pp. 59-86.

Prendendo atto di questo insieme di fattori la Guercio individua realisticamente i possibili correttivi, prefigurando una formazione archivistica universitaria che può dirsi veramente tale, e sprigionare tutte le sue potenzialità, solo in presenza di una condivisione delle risorse e dei programmi più efficaci. L'invito, anche questo condivisibile, è alla cooperazione orientata alla creazione di centri di competenza più solidi di quanto non possano essere in questo momento le singole cattedre di archivistica.

Anche a me sembra fuori discussione che nel contesto in cui ci muoviamo questa sia l'unica strada da percorrere ma ciò comporta l'esigenza di riequilibrare non solo l'offerta didattica ma anche la geografia della formazione archivistica, ancorandola ad eccellenze tematiche concentrate in ambiti geografici specifici. Quasi mai questo processo nella realtà universitaria italiana è però di facile attuazione. Gli aspetti più squisitamente scientifici si intrecciano infatti con gli equilibri interni degli atenei e con un modello organizzativo dell'università che ostacola la reale mobilità dei docenti da un ateneo all'altro, subordinandola a ineludibili vincoli di bilancio. Anche questo è uno dei fattori di crisi che per il momento non sembra trovare risposte convincenti in un approccio riformatore basato sulla enfattizzazione dei tagli piuttosto che su una riflessione sulla distribuzione delle risorse. Sempre sul versante accademico, poi, la ridefinizione dei settori scientifico disciplinari attualmente sul tavolo del Ministero espone l'archivistica al rischio, se non dell'estinzione, almeno di una significativa riduzione dei suoi margini di manovra. La disciplina rischia di perdere la sua specificità e di finire annegata nei raggruppamenti scientifico disciplinari di natura storica (con buone probabilità storia moderna) che muovono da istanze decisamente diverse da quelle che dovrebbero essere quelle di un'archivistica capace di rispondere alle attuali esigenze. Anche prescindendo dalle conseguenze "politiche", in termini di peso e spazi accademici, si torna a profilare il ruolo di disciplina ausiliaria della storia, che forse tranquillizzerà qualcuno ma ucciderà l'archivistica, proprio nel momento in cui, più di qualsiasi altra disciplina ricompresa nella sfera umanistica, essa potrebbe giocare un ruolo autonomo di grande importanza. E anche qui si manifestano le troppe omissioni intorno alla articolata natura dell'archivistica contemporanea. L'archivistica, se percepita come disciplina storica, potrà occuparsi di archivi/musei e poco avrà da aggiungere al proprio bagaglio per poter sonnecchiare tranquillamente nella sua dimensione retrospettiva. Ma se l'archivistica, come ci hanno insegnato alcuni dei padri fondatori, è una disciplina che si confronta con i problemi che emergono dai modelli di formazione degli archivi e tenta in qualche modo di governarli per garantire le diverse finalità che l'archivio persegue, la fase attuale deve essere tutt'altro che di ripiegamento e il confronto con le ICT, ma anche con nuovi assetti istituzionali e conservativi, sembrerebbe poter esaltare il ruolo della disciplina stessa. Certo è, però, che se mentre si fanno queste riflessioni si va a leggere la declaratoria del sub-settore archivistico rispetto alle competenze in ambito accademico, si comprende come, una volta di più, non sia il

mondo ad avercela con gli archivisti ma che gli archivisti (o almeno quanti hanno formulato la declaratoria) non hanno troppa intenzione di uscire da un recinto culturale preciso: “Le competenze del sub-settore archivistica riguardano sia lo studio della tradizione e dell’ordinamento dei materiali d’archivio sia lo studio degli archivi come strutture di ordinamento e conservazione del materiale tramandato, con particolare attenzione alle norme relative alla selezione, allo scarto e alle applicazioni delle tecniche di registrazione del materiale documentario. Considerano un arco cronologico che va dal tardo medioevo all’età contemporanea, con il suo fulcro nell’età moderna in cui si consolidano le tecniche e le grandi strutture della conservazione documentaria”³. Insomma dopo il metodo storico il diluvio, perché, a leggere la declaratoria, molti ambiti di interesse prevalenti nella fase attuale, e che potremmo raggruppare sotto la scivolosa definizione di archivistica informatica, non avrebbero neppure diritto di cittadinanza in ambito accademico. Nell’università strangolata da riforme senza fine ed ingabbiata dentro schemi e tabelle spesso mioopi – e nel caso delle discipline archivistiche figlie più di stereotipi assunti senza neppure la curiosità della verifica – sarebbe forse utile cominciare col ridefinire gli interessi complessivi della disciplina, anche per allinearli ad una ricerca che si sviluppa ormai spesso fuori dagli ambiti individuati dalla declaratoria.

Il contributo di Giorgetta Bonfiglio Dosio dà in qualche modo spessore concreto ai modelli già introdotti in precedenza dalla Guercio, illustrando l’esperienza di collaborazione tra gli atenei di Padova e Venezia finalizzata alla attivazione di un corso di laurea magistrale in archivistica e biblioteconomia inter-ateneo. L’esperienza veneta rappresenta l’esempio tangibile di una collaborazione possibile sul territorio e sicuramente un modello cui guardare con interesse, nell’esigenza della riformulazione dell’offerta formativa che, anche complice la crisi attuale, non tarderà a presentarsi. La proposta dei due atenei, come sottolinea la Bonfiglio Dosio, si inserisce quindi a pieno titolo in un processo “onesto” di revisione dell’offerta formativa universitaria e dimostra come, magari tra molte difficoltà di ordine logistico e “ambientale”, sia possibile ipotizzare e realizzare economie di scala che hanno ricadute significative sul piano didattico e scientifico.

Claudia Salmi, nel descrivere la consolidata esperienza di collaborazione didattica tra l’Università e l’Archivio di Stato di Venezia, pone l’accento sull’opportunità di far uscire la didattica dell’archivistica dalle aule universitarie, per farla approdare nelle sale di studio e nei depositi degli istituti di conservazione. L’esperienza veneziana di “contaminazione” tra le due istituzioni è sicuramente di grande interesse e ha ricadute importanti e concrete sul percorso formativo. È un approccio possibile e efficace nello specifico contesto di riferimento, che ha consentito di trasformare un elemento di debolezza strutturale in un fattore di forza, arricchendo l’offerta dell’ateneo di Venezia.

Questa esperienza si presta però a qualche ulteriore riflessione sul rapporto tra archivistica “accademica” e archivistica “sul campo”. Come è noto l’archivistica universitaria italiana nasce sostanzialmente da una costola dell’Amministrazione archivistica e molti dei più importanti docenti provengono o sono comunque transitati dagli Archivi di Stato. È altrettanto innegabile che nell’ambito del percorso formativo il confronto con l’archivio nella sua concretezza (magari non necessariamente con l’archivio di Stato) sia ineludibile e di decisiva importanza. Al tempo stesso però credo che, nel rivedere e rivalutare il ruolo della didattica universitaria dell’archivistica, questo solido rapporto debba essere integrato ed arricchito da ulteriori componenti, estranee alla missione e, potremmo dire, alla cultura degli archivi di Stato. Non si tratta naturalmente di mettere in discussione la bontà del caso veneziano che, anzi, per la qualità dei docenti e per la lungimiranza della programmazione didattica ha per certi versi tratti decisamente innovativi, almeno nel contesto in cui si cala. Ma probabilmente è opportuno riflettere, proprio in questa sede, sui rischi di settorializzazione e appiattimento su un modello specifico che derivano dalla totale delocalizzazione della didattica dall’alveo universitario e dal “ripiegamento” su un modello formativo in ultima analisi più vicino alle scuole di archivio che non all’università.

Nel contributo successivo, sempre rimanendo in ambito accademico, l’attenzione si sposta sulla articolata casistica della formazione archivistica *post lauream*, analizzata nei suoi aspetti quantitativi e qualitativi da Paola Pizzichini.

Nello sviluppo della sua ricerca – che non si poneva comunque obiettivi di esaustività – la Pizzichini si è avvalsa esclusivamente delle frammentarie risorse disponibili sul web istituzionale e, correttamente, presenta questo suo criterio di selezione delle fonti come un limite da tenere presente nella valutazione dei dati che emergono dal suo lavoro.

Ma questo dato, come nota la stessa autrice, piuttosto che costituire un limite della ricerca ne rappresenta già un primo e – per quanto scoraggiante – significativo risultato.

Infatti, nell’attuale congiuntura e a fronte delle indicazioni di ordine normativo e “politico” che nella forma ma non nella sostanza vengono costantemente richiamate⁴, l’inefficienza del sistema di comunicazione web che si palesa soprattutto a livello centrale è un segnale non più tollerabile di gravi carenze e di un approccio superficiale. Fatto nello specifico ancora più grave perché posto in essere ad un livello in cui la possibilità di disporre di informazioni complete ed aggiornate diviene un fattore decisivo in merito alle opportunità di scelta degli studenti/utenti cittadini.

Come ci ricorda la Pizzichini “il portale del Miur per l’offerta formativa per-

⁴ In questo senso, senza neppure addentrarsi in particolari citazioni, basterà richiamare la filosofia sottesa all’emanazione del Codice dell’amministrazione digitale.

mette infatti la ricerca dei soli corsi di laurea di primo e secondo livello o a ciclo unico. I risultati non migliorano consultando la sezione del sito del Ministero dedicata al dottorato di ricerca in cui dovrebbero essere pubblicati tutti gli avvisi relativi ai bandi di concorso per l'ammissione ai corsi di dottorato di ricerca pubblicati sulla Gazzetta Ufficiale IV Serie Speciale a partire dal 19 luglio 2005⁷⁵, ma i dati pubblicati sono aggiornati solo fino all'anno accademico 2006-2007⁷⁶. Colpa certo dei fannulloni che si annidano nei ministeri, ma forse anche di una scarsa cultura dell'informazione e di un modello che privilegia la comunicazione tramite YouTube su quella istituzionale, probabilmente meno redditizia in termini di impatto mediatico.

Sulla base dei dati disponibili vengono comunque presi in considerazione scuole di specializzazione, dottorati e master, individuando i relativi obiettivi e i percorsi formativi. Ne emerge un quadro interessante che sembra anche in questo caso consigliare di tornare a riflettere sui modelli organizzativi e sull'esigenza di razionalizzare e meglio indirizzare le risorse all'interno di una tipologia di offerta attualmente abbastanza articolata ma sostanzialmente poco affidabile. Si coglie la sopravvivenza di particolarismi e si manifestano le carenze di una riforma che malgrado si proponesse di allineare l'offerta formativa dell'università italiana a quella europea per favorire la mobilità degli studenti e il riconoscimento dei titoli conseguiti proprio su questo versante manifesta gravi incertezze. A cominciare dalla non secondaria questione terminologica e dall'ambiguità che emerge ad esempio da una definizione di *master* che si discosta da quella degli altri paesi europei e del Nord America e che rimane una peculiarità italiana nell'ambito della formazione accademica. Un dato questo decisamente problematico, che pone ancora una volta l'accento sulla difficoltà del riconoscimento sul piano internazionale dei titoli conseguiti in Italia, soprattutto in campo umanistico.

Una volta ricostruito nei suoi aspetti positivi e nelle sue criticità il panorama della formazione archivistica nell'Università italiana si è poi avvertita l'esigenza di un confronto con quello che avviene fuori dell'Italia, con particolare riferimento, nel caso specifico, all'esperienza nordamericana, tratteggiata nel suo articolo da Luciana Duranti.

La Duranti, nel seguire l'evoluzione dell'insegnamento dell'archivistica in Nord America, tocca anche alcuni nervi scoperti del sistema italiano, soprattutto laddove sviluppa le sue condivisibili considerazioni sul rapporto tra formazione professionale e formazione accademica.

La distinzione di fondo, per usare le sue parole, è quella tra "formazione" intesa come ricerca scientifica, e "addestramento" recepito come sostegno alla attività sul campo. Questa presunta contrapposizione rimanda a un antagonismo tra modelli formativi che nel caso italiano (di cui per ovvi motivi la Duranti in questa sede

⁷⁵ <http://bandidottorato.miur.it/>.

non si interessa) potremmo definire di maniera ma che, a ben guardare, non ha neppure troppo senso. Si è soliti dire, infatti, che l'archivista deve formarsi sul campo, quasi ammiccando all'inutilità di "studi speciali", per dirla con il Guasti, nel suo percorso formativo. Ma cosa significa formarsi sul campo? Le carte (e i file) non hanno in sé il dono taumaturgico di rivelare all'archivista i trattamenti di cui hanno bisogno e i rischi del diletterismo basato sul buon senso sono davvero elevati. Formarsi sul campo significa allora saper tradurre i modelli generali e teorici in soluzioni applicative, cioè analizzare a fondo le peculiarità dell'ambito di intervento dando concretezza alla teoria con la conoscenza dello specifico. Ma per far questo occorrono strumenti solidi, fondamentali sulle basi delle quali continuare a sviluppare nello specifico quello che è vero in generale. Quello che serve, allora, è definire con chiarezza gli ambiti di applicazione, le finalità e i ruoli dei soggetti coinvolti.

In particolare, il ruolo dell'Università, come abbiamo già detto, sembra piuttosto quello di analizzare ed elaborare modelli teorici di riferimento, agganciando la didattica alla ricerca e rispondendo ad esigenze che sono diverse, almeno a questo livello, da quelle degli operatori che si confrontano con i problemi posti dalle diverse tipologie di archivio e dalle relative attività nell'esercizio della professione. All'università, insomma, compete la ricerca, che è la sola garanzia di una didattica di qualità. Ma nel campo delle scienze documentarie allo stato attuale la ricerca finisce inevitabilmente col confrontarsi con le ICT ed è a questo proposito che si possono sottolineare con la Duranti le opportunità che si aprono per l'archivistica nel fronteggiare le complessità introdotte dal digitale e, più in generale, dal moltiplicarsi dei percorsi formativi. In questo senso, quindi, per una disciplina come l'archivistica la tecnologia è un elemento qualificante del processo formativo non in quanto strumento, ma in quanto fattore scatenante di un'attività di ricerca di ampie prospettive. In Nord America questo stato di cose ha già conseguenze sul mercato del lavoro archivistico, orientato sempre più a recepire adeguati profili teorici in grado di governare complessivamente i processi digitali ed inevitabilmente si riflette sui percorsi formativi, fermo restando, per quanto detto fin qui, che sembrerebbe opportuno svincolarsi da una percezione dell'Università come agenzia di formazione professionale troppo condizionata dal mercato di riferimento. In questo senso infatti, lo ripetiamo, andrebbe perduta la funzione propulsiva che l'Università ha o dovrebbe avere. C'è motivo di ritenere, insomma, che l'esperienza nordamericana possa portare importanti contributi di riflessione anche sulla funzionalità del modello italiano e magari, ferme restando le peculiarità e le specificità di ogni contesto, possa aiutarci a fare chiarezza su chi fa che cosa.

Ma, per una serie di ragioni, soprattutto in ambito archivistico l'Università è ben lungi dall'esaurire il panorama dell'offerta formativa. Occorre allora prendere innanzitutto in considerazione l'altro principale attore di questo processo, valutando il ruolo delle Scuole di archivistica, paleografia e diplomatica istituite

presso gli archivi di Stato, che da sempre, e non senza qualche contraddizione o, meglio, tortuosità, concorrono a integrare se non a gestire autonomamente i processi formativi. La natura e il ruolo culturale riconosciuto alle scuole di archivio, così come la loro qualità non può essere messa in dubbio, ma anche avvenimenti recenti dimostrano come l'esigenza di una riforma sia ormai improcrastinabile. E non solo dal punto di vista dell'offerta formativa, quanto da quello della integrazione coordinata in più ampi e articolati percorsi. Infatti le scuole, nate come soggetti destinati a supportare l'amministrazione, hanno originariamente esercitato un'azione formativa "interna" ma si sono poi progressivamente orientate a svolgere la loro azione anche verso l'esterno, rilasciando un titolo ritenuto non solo valido ma spesso essenziale ai fini dell'esercizio della professione anche al di fuori degli archivi di Stato e del relativo inquadramento. A questo punto sembra però necessario che, innanzitutto a livello normativo, la loro azione si coordini con quella degli altri soggetti formatori ed in particolare con l'Università. A prescindere da queste mie considerazioni, anche Gigliola Fioravanti sottolinea nel suo articolo l'esigenza dell'attivazione di una riforma delle scuole pronta ormai da molto tempo e ne lamenta la mancata attuazione. La Fioravanti muove dalla consapevolezza che le profonde trasformazioni recenti contribuiscono a rendere fortemente articolato il quadro complessivo. Il punto di vista peculiare del suo approccio sta nella manifestazione dell'esigenza di adeguare i percorsi formativi alle mutate esigenze dei frequentatori degli archivi e, si potrebbe aggiungere, alla progressiva diversificazione degli utenti cui il lavoro archivistico è orientato. In questo modo si introduce nel dibattito sulla formazione un elemento importante, individuando al tempo stesso un'ulteriore fattore di complessità nella formazione di una professionalità ancora essenzialmente orientata alla mediazione culturale ma attenta a nuovi contenuti e supportata da nuovi strumenti.

Sul versante di quello che con Luciana Duranti potremmo chiamare l'addestramento professionale si inserisce poi l'azione dell'associazione professionale, tradizionalmente e necessariamente attiva su questo fronte. La carrellata proposta da Damiani e Orefice, muovendo dagli esiti del convegno di Erice del 2006, da cui peraltro sembrano essere scaturiti più i problemi che le soluzioni, individua i contributi dell'ANAI al tema della formazione sia a livello nazionale che internazionale. Ma, soprattutto, le autrici si concentrano su un aspetto centrale (e anch'esso ricorrente), quello della certificazione professionale. L'azione dell'associazione da tempo è orientata a formulare proposte che contribuiscano a tentare di colmare un vuoto – quello dell'identificazione della figura professionale – che sicuramente penalizza l'intero sistema formativo in termini di mancanza di modelli di riferimento in uscita. Come è avvenuto per la riforma delle scuole di archivistica, però, l'azione risulta appesantita da una serie di ritardi e dalle zoppie di un quadro formativo che in materia di professioni dei beni culturali tarda ad adeguarsi alla realtà.

Chiude, ma non completa, la panoramica dei soggetti formatori, il contributo di Ilaria Pescini che si sofferma sul ruolo delle Pubbliche Amministrazioni nel processo formativo, valutando al tempo stesso le esigenze che le stesse Amministrazioni avvertono. L'articolo cala in una dimensione concreta (e particolarmente complessa e significativa come quella del sistema documentario della Regione Toscana) molti dei modelli teorici di cui abbiamo parlato fin qui. Anche la Pescini da un versante fortemente operativo torna a sottolineare l'importanza di un solido impianto metodologico nello sviluppo della professionalità archivistica contemporanea. Una professionalità che, con felice intuizione, viene definita in costante tensione creativa, sospesa tra modelli di sedimentazione e gestione documentaria molto articolati ed esigenze funzionali altrettanto diversificate. In questa visione il ruolo dell'archivista si arricchisce di contenuti che vanno decisamente oltre la "semplice" gestione documentale. L'imprinting archivistico da cui deriva innanzitutto la consapevolezza del ruolo giuridico, istituzionale e culturale dell'archivio nella visione della Pescini è alla base di un percorso formativo ed operativo che si snoda tra l'esigenza di forti competenze specifiche di dominio archivistico e la necessità "trasversale" di "de-specializzazione", per poter governare le forti complessità dei sistemi documentari attuali. La formazione diviene quindi momento di confronto e arricchimento tra modelli teorici di riferimento e attività quotidiana, tra domande e risposte, in una logica di moltiplicazione di competenze e conoscenze che non si limitano più alla sola archivistica ma devono abbracciare anche informatica, storia amministrativa, organizzazione. Infine la Pescini si sofferma sull'importanza e sulla funzionalità del training on the job messo in atto con spirito fortemente interdisciplinare e con grande concretezza presso Regione Toscana, dando qui più che altrove la misura reale di quale sia il più volte evocato rapporto tra teoria e pratica.

Fino a qui, dunque, i principali modelli formativi di profilo tendenzialmente istituzionale. Si è parlato spesso, valutando questi modelli, delle conseguenze che derivano all'archivistica – e quindi anche ai relativi percorsi formativi – dalla ormai generalizzata diffusione delle ICT nella produzione, gestione, conservazione e utilizzazione degli archivi. Al riguardo è chiaro che l'aggettivo "nuove" che costantemente accompagna il termine tecnologie è ormai paradossalmente obsoleto e che l'informatica, anche in ambito archivistico, non è più oggetto di disquisizioni metafisiche ma, semplicemente, un dato di fatto. È noto anche che sono molteplici le possibili declinazioni del rapporto tra archivi e informatica e non è certo questa la sede per riproporle. Quello che ci interessa qui è invece valutare se e in che modo i percorsi formativi abbiano correttamente recepito questo dato, con particolare riguardo al problema degli archivi informatici, che rappresentano senza ombra di dubbio l'ambito di espansione naturale e più promettente della disciplina, sia sul versante teorico che su quello professionale.

Limitandosi soltanto a qualche riflessione al riguardo, si può cominciare a sottolineare come i percorsi formativi attuali sono in linea generale assolutamente

inadeguati a rispondere alle esigenze che vengono manifestandosi in questo ambito e rappresentano una forte limitazione alle possibilità di crescita della disciplina. Bisogna dire che, sia pure non sempre e non ovunque, i principali soggetti formatori istituzionali (università e scuole) hanno cercato di rimodulare in misura diversa da sede a sede la propria offerta formativa, per adeguarla ad un contesto e a problemi nuovi. Si è trattato e si tratta di iniziative legate a persone o contesti specifici, sviluppati in maniera disarticolata che, inevitabilmente, finiscono col dare risultati poco omogenei. Quando si parla di archivistica informatica gabbie di ordine organizzativo e culturale e incertezze semantiche (che si traducono in una individuazione non sempre lineare degli ambiti di applicazione) ostacolano in maniera significativa la definizione di un percorso formativo equilibrato ed armonico. Si è tentato di adattare "l'armamentario" a suo tempo splendidamente messo a punto per un mondo diverso ad entità del tutto nuove, che pongono (impongono) soluzioni nuove ad ogni livello, dalla concezione del ciclo vitale alla tempistica della funzione archivistica per arrivare al modello conservativo. Il problema principale risiede proprio qui, nella ancora debole percezione del fatto che i concetti e gli strumenti di governo dell'archivio informatico non sono (solo) una riedizione digitale di quelli tradizionalmente consolidati. C'è bisogno di competenze nuove e di nuovi modelli teorici, la transizione al digitale non è solo un cambio di supporto. Gli assetti definitivi del nuovo emergeranno solo dalla ricerca e dal confronto vero con i nuovi archivi. Sembra già di poter dire, però, che questo confronto imporrà una rimodulazione degli assetti complessivi in generale e di quelli formativi in particolare. Quello che sembra sicuro è che, almeno da un certo punto in avanti, non sembra più possibile immaginare il percorso formativo dell'archivista informatico dentro a facoltà umanistiche, orientate solo alla concezione dell'archivio come bene culturale. Ma neppure si deve perdere l'opportunità di governare archivisticamente (almeno nella misura in cui ciò è realisticamente possibile) i complessi documentari digitali, delandone analisi, progettazione e gestione a professionalità e culture squisitamente tecnologiche. Ciò comporterebbe (e ha comportato) conseguenze apparentemente poco influenti dal punto di vista della gestione corrente degli archivi ma capaci di mettere a rischio alcuni valori fondanti non solo dell'archivio ma di un'intera società, valori che restano validi indipendentemente da strumenti e supporti, a cominciare da quello di memoria. Il percorso formativo "ottimale", quindi, deve tenere conto di una propedeuticità che muove dall'introduzione dei modelli culturali di base e si sviluppa nelle specificità della disciplina, tenendo conto della molteplicità di sbocchi (e quindi di competenze) possibili. Questi elementi generali sono sicuramente quelli che tipicamente l'Università può o potrebbe garantire, creando i presupposti per una formazione che abbia le caratteristiche che abbiamo tratteggiato. Allo stato attuale, però, il modello organizzativo non individua questi spazi né, c'è motivo di ritenere, li individuerà a breve termine, per cui la sola carta da giocare rimane quella della formazione *post lauream* con tutti i suoi aspetti problematici.

Se cambiano gli archivi e quindi l'oggetto della formazione, cambiano. In maniera magari ancora abbastanza confusa, anche gli strumenti della formazione, essi stessi sottoposti all'acceleratore della tecnologia. La possibilità di utilizzare nell'ambito del percorso formativo strumenti di e-learning o, più in generale, di condivisione della conoscenza, in una realtà frammentaria come quella che descriviamo, all'interno della quale sovrapposizioni e appesantimento burocratico rallentano fortemente l'azione scientifica e formativa, può in prospettiva contribuire in maniera importante alla razionalizzazione e alla crescita non solo dei soggetti coinvolti nella formazione, ma dell'intera comunità di riferimento. Da queste convinzioni parte Pierluigi Feliciati che, utilizzando come esempio un'esperienza in corso all'Università di Macerata, analizza le ricadute generali di strumenti telematici nel processo formativo, sottolineandone in particolare l'efficacia in termini di circolazione delle idee e di recupero di quel confronto che proprio gli assetti attuali dell'università italiana tendono ad ostacolare. Forum, blog e, più in generale, le applicazioni del web 2.0, possono dunque aiutare l'università ad andare oltre l'assetto di "esamificio", all'interno del quale sono sempre più rari i momenti di confronto non istituzionale e le opportunità di creare scuole o almeno comunità scientifiche allargate, snaturando in ultima analisi il senso stesso del concetto e del termine *universitas*.

L'ultimo contributo di questo numero sposta invece la discussione dai formatori e dai loro modelli alle aspettative dei formandi, in considerazione della natura e delle modalità di esercizio della professione e del mercato in cui essa si sviluppa. Allegra Paci analizza innanzitutto in maniera sistematica quali siano i principali skill di questa figura professionale irrisolta e in quali contesti sia spendibile questa professionalità. Nel tratteggiare questo quadro, si sofferma anche su aspetti decisamente tangibili, accennando a problematiche fiscali e alla natura ed entità delle remunerazioni. Il passaggio successivo è quello di prendere in esame la fisionomia del mercato del lavoro archivistico (quel mercato "immaturo" cui si alludeva all'inizio), alla luce delle esigenze che esso manifesta, soffermandosi in particolare sulle modalità frammentarie – e talvolta assai poco lineari – secondo le quali si accede agli incarichi professionali. Da questa analisi sulla committenza emergono infine interessanti considerazioni che individuano nelle diverse forme di impresa piuttosto che nella libera professione, la soluzione più stabile ai molti problemi che le carenze identitarie dell'archivista contemporaneo portano con sé.

Le valutazioni della Paci, basate su esperienze molto concrete, hanno inevitabili ricadute sia sul meccanismo formativo che sul tema del riconoscimento dei titoli e delle certificazioni professionali (a livello individuale o imprenditoriale). Ci ripropongono molti dei temi affrontati negli articoli precedenti. Dal punto di vista formativo, come del resto sappiamo da qualche tempo, l'ineluttabilità di sviluppare la professione fuori dall'ambito pubblico comporta la necessità di dotare i futuri archivisti almeno degli strumenti di base necessari a spendere le loro competenze.

sul mercato. Diventa quindi molto importante acquisire anche adeguate capacità di comunicazione e progettazione e la conoscenza delle fondamentali nozioni giuridiche in merito alle forme di organizzazione del lavoro. Sul versante della certificazione, problema che non si può scorporare da quello delle modalità di competenza, da queste pagine torna ad emergere invece l'urgenza della soluzione dei problemi sollevati in loro contributo da Isabella Orefice e Concetta Damiani.

Il manifestarsi evidente di queste esigenze ci porta a concludere come abbiamo iniziato, chiedendo a gran voce un riallineamento delle competenze e delle responsabilità dei diversi soggetti formatori, che consenta di dare risposte puntuali a bisogni diversificati nel tempo e nello spazio. Parlare genericamente di "archivista" non sembra infatti più possibile, come sostengo da tempi non sospetti⁶. Al di là dei termini con i quali la si voglia poi definire, questa figura professionale ha bisogno di forte specializzazione e di competenze modellate sugli ambiti specifici di applicazione concreta delle sue conoscenze. Parlare di professione archivistica significa alludere ad una serie di attività che talvolta in comune hanno solo la denominazione dell'oggetto cui si applicano. Indipendentemente da ogni altra considerazione, infatti, esercitano la professione di archivista sia il libero professionista che uno spesso i riordini al centro delle proprie specificità, che l'archivista mediatore chiamato ad operare in istituti culturali dove si pongono problemi di fruizione e valorizzazione. Sono archivisti, poi, anche quanti elaborano modelli descrittivi, definiscono standard, studiano sistemi di organizzazione e restituzione delle informazioni di natura archivistica. Se poi usciamo dagli ambiti dell'archivio storico, il cui interno, più o meno consapevolmente, gli archivisti si sono troppo a lungo chiusi, non si può certo negare la qualifica professionale a quanti si occupano di formare, gestire e conservare gli archivi correnti, con particolare riguardo a quelli informatici. Se guardiamo nel futuro (ammesso che il futuro non sia già arrivato e senza che ce ne accorgessimo) nel definire l'impianto di base dei nuovi percorsi formativi ci sarà innanzitutto da operare una distinzione tra archivisti che studiano e gestiscono archivi/musei e archivisti che continuano ad interrogarsi e a confrontarsi con l'evoluzione dei sistemi e delle modalità di produzione e sedimentazione degli archivi, mantenendo ben saldi i requisiti deontologici condivisi. Le due figure e i due approcci hanno naturalmente pari dignità e, probabilmente, una volta fatta chiarezza sull'impossibilità di compendiarle in un monolite professionale, sarà possibile individuare quali siano i punti di contatto e i margini di collaborazione ma continuare a pretendere da una sola figura professionale le competenze necessarie a gestire in maniera archivisticamente corretta le problematiche della conservazione digitale e della registazione di un diplomatico del XIII secolo sembra ormai davvero pretestuoso.

⁶ Si veda al riguardo F. Valacchi, *Verso la definizione di nuove figure professionali negli archivi, in Archivi e computer*, n. 3, 1998, pp. 27-38.